

«PANTALEON E LE VISITATRICI»: CERCAVO UNA COMMEDIA. L'HO TROVATA IN PERÙ

Lidia Ravera

La commedia è il genere, ormai, meno frequentato dal cinema mondiale. Più facile l'effetto sangue, il melodramma, l'horror, il fantasy, l'incubo da futuro, la carneficina del passato. Amandola molto, la commedia, mi è capitato di chiedermi come mai ha perso smalto, peso, presenza, anche da noi, dove, negli anni '60 godette una stagione trionfale. La risposta che mi sono data, per quel che vale, ve la comunico: un calo di innocenza. Siamo troppo scalfati, raffinati, disgustati, dubbiosi e vecchi per poter ridere sui codici di un genere che richiede principi, regole, leggi morali, da rovesciare, ridicolizzare, enfaticizzare o svilire, ma ben presenti e certe. Bisogna essere un po' più giovani, come cinematografia, come cultura, per stare ancora in quel teatro, quello che rende possibile, fruibile, la

commedia. Europei e nordamericani non ce la fanno più, i francesi ci provano con le canzoni (Otto donne), Woody Allen si ride addosso (un caso di incontinenza dell'io), Muccino racconta barzellette sui suoi amici e così via. Per incontrare una commedia che non fosse uno dei cari vecchi classici con cui ci si cura, ciclicamente, la depressione (Howard Hawks, Lubitch, Billy Wilder ecc.) ho dovuto cascare su un film peruviano, Pantaleon e le visitatrici, tratto da un romanzo di Mario Vargas Llosa, diretto dal cinquantenne Francisco J. Lombardi, recitato dal peruviano Salvador del Solar e dalla stupefacente bellezza naïf Angelica Maria Cepeda Jimenez, colombiana. La storia è, come nelle commedie, semplice e pretestuosa: dalle guarnigioni sparse nella giungla amazzonica, affogata nelle sua

umida e sensuale calura, arriva la notizia, inquietante, che la truppa si abbandona con frequenza e sprezzo della popolazione locale, a stuprare donne e ragazze. Hanno caldo, sono soli, si annoiano, la naia dura troppo? Chissà, fatto sta che la carne è debole, ma il soldato è forte, o almeno più forte dell'indio a cui violenta la moglie. Per rimediare al crimine, guardato, evidentemente, con laica comprensione e maschile solidarietà, viene istituito un servizio di soddisfazione degli istinti a cura di un manipolo di avvenenti mercenarie. Incaricato della missione di trovare, assumere, stipendiare, e portare in giro, di guarnigione in guarnigione, le prescelte puttane è il capitano Pantaleon, un integerrimo, noiosissimo, rigido militare in carriera, uno che adora obbedire e comandare, che si eccita

soltanto con la disciplina, che concede alla graziosa moglie una sveltina ogni due sabati e soltanto allo scopo di produrre un figlio maschio da donare all'esercito. L'incarico, ovviamente, invece di alleggerirlo, lo getta nella disperazione: deve abbandonare la divisa, agire in gran segreto, vivere per mesi in mezzo a femmine tentatrici invece che nel piccolo ordinato mondo maschile che predilige. Un incubo. Ovviamente, efficiente e sgobbone com'è, si applica con scrupolo all'organizzazione del richiesto megacasinò militare a domicilio. Però lo fa usando il linguaggio burocratico cui è abituato, la cultura militare che predilige, il «correttismo» (versione grigioverde del buonismo) di cui non sa fare a meno. Da qui l'effetto comico: le prostitute sono «visitatrici» o unità, le «prestazioni» sono nume-

rate e regolamentate, il «bacio col baffo» (atroce definizione del cunnilingus) è severamente vietato, i tempi tecnici sono cronometrati come esercizi prebellici e la maitresse siede con Pantaleon scrutando una mappa, quasi fosse uno stratega che muove le sue divisioni. Come è di rigore nella commedia il freddo colonnello si appassionerà alla carne, la carne rivelerà un'anima, l'ipocrisia dell'Esercito sarà smascherata, la moglie tradita sarà reintegrata nel suo ruolo. Ma dopo un fatto di sangue, un'esplosione di violenza, una punta di dolore. Tutti ingredienti difficili da inserire nella trama sorridente, nell'ammicciare leggero, nella malinconia di un finale non poi così lieto. Eppure, questo piccolo film, eccentrico e periferico, riesce nella difficile impresa di amalgamare sapori diversi. Forse perché, appunto, non s'è ancora persa, nel sud del mondo, la voglia di raccontare vecchi tabù, differenze sessuali, giochi di ruolo antichi, ma mai dismessi. Con l'innocenza di chi ancora non li ha smontati.



Harry Potter alla battaglia di Natale

Esce fra sette giorni ma lo abbiamo visto con un branco di bimbi: a loro piace molto

Alberto Crespi



Che strano week-end: escono 13 nuovi film, salvo omissioni, ma quanti di loro arriveranno vivi a venerdì prossimo? A parte l'ovvio *Austin Powers*, è tutta roba anche di qualità, ma destinata al massacro. È un week-end all'insegna del «prendi i soldi (pochi) e scappa», e tutti i 13 film in libreria arrivano nelle sale indossando idealmente l'elmetto per ripararsi dalla gragnuola: venerdì prossimo, come sanno tutti, esce il peso massimo *Harry Potter* e non ce ne sarà più per nessuno. Ormai il mercato cinematografico è come una cristalleria popolata da alcuni elefanti. In questo scorcio di stagione, i pachidermi sono in ordine di apparizione *Pinocchio* di Benigni, *Harry Potter* fra una settimana, *La leggenda di Al John & Jack* il 13 (per chi non lo sapesse, è il nuovo Aldo Giovanni & Giacomo) e *Le due torri*, episodio numero 2 del *Signore degli anelli*, dopo Natale. Tutti gli altri film fanno e faranno bene a scansarsi. Il mercato è sempre più concentrato sui *blockbusters*, che infatti escono in un numero di

ter?» e, quando la risposta (da ieri) è positiva, aggiungono «com'è?». Ebbene: abbiamo visto *Harry Potter* in un'anteprima-stampa al Warner Moderno di Roma, la splendida

Harry Potter e la camera dei segreti
Di Chris Columbus.
Con Daniel Radcliffe, Richard Harris (Usa, 2002)

Austin Powers in Goldmember
Di Jay Roach.
Con Mike Myers, Michael Caine (GB, 2002)

multisala che sorge a Piazza Esedra nei locali dove per anni hanno imperato il cinema porno, il Moderno e il Modernetta. Bella differenza: fino a pochi anni fa, in quelle sale, entravano adulti solitari in cerca di sollazzo, ieri sera era il trionfo dei ragazzini in branco. I pochi giornalisti che, come il vostro eroe, si sono presentati senza pargolo al seguito venivano guardati con commiserazione e sospetto (la cosa era prevedibile, e pare che qualcuno abbia cercato bambini in affitto: figli di amici o di colleghi, cuginetti di 44esimo grado). La cosa ha una sua pertinenza critica, e bisogna dare atto alla Warner - e in specie all'ufficio stampa, Francesca Ungaro - di aver fatto la cosa giusta ammettendo gli infan-

ti: vedere *Harry Potter* circondati dai bimbi fa tutto un altro effetto. Loro sì che si divertono, sanno già tutto della trama (hanno letto il libro), ne indovino gli sviluppi, sgranano gli occhioni e il loro corucione batte forte quando Harry, Ron e Hermione (la petulant bimba-maga che noi adulti vorremmo vedere morta, o posseduta ripetutamente dai nazisti dell'Illinois) affrontano lo spirito di Voldemort, il perfido mago la cui anima maligna percorre ancora i saloni di Hogwarts. Solo in siffatta compagnia si capisce il successo planetario di *Harry Potter*: e soprattutto si passa sopra a una considerazione che, altrimenti, avremmo espresso con sovraccigliosa sicumera. Il film numero 2, *Harry Potter e la camera dei segreti*, dura 2 ore e 42 minuti, ma possiamo assicurarvi che i ragazzini se le bevono. Una volta la ferrea legge della Walt Disney diceva che la soglia dell'attenzione infantile, al cinema, crolla dopo 80 minuti (controllare, per credere, la durata di tutti i grandi cartoons disneyani). Una mutazione genetica è avvenuta: Chris Columbus (il regista) e soci se ne possono permettere il doppio.

Il film ci è sembrato molto carino per i primi 100 minuti e abbastanza prolisso e noioso negli ultimi 60. Sarà un problema nostro, ma Potter ci diverte soprattutto nei prologhi, quando è alle prese con i «babbani» (i non-maghi), e in particolare con i terribili zii. Il finale è splatter e prevedibile, ma proprio qui si misura la distanza fra il critico e i fanciulli: da piccoli ci si fa raccontare sempre la stessa fiaba, e il bello di *Harry Potter* - per loro - è proprio nel conoscere e nel prevedere ciò che si sta vedendo.

Ma su questo, in sede di recensione (?), torneremo.

gli altri film

Come ricordiamo qui accanto, il weekend è ricco di uscite ma povero di titoli «forti», a meno di voler considerare tale (commercialmente) il nuovo episodio di «Austin Powers». Vediamo, comunque, di segnalare qualche titolo interessante.

LA SICUREZZA DEGLI OGGETTI È il nuovo film di Rose Troche, regista americana rivelatasi qualche anno fa con il femminista e iper-intellettuale *Go Fish*. Questo è un film molto più semplice, quasi una soap-opera d'autore impreziosita da una protagonista di serie A come Glenn Close. La vita di quattro famiglie americane nel corso di pochi giorni: tutte sono segnate, in modo diverso, dal dolore, tutte troveranno un «modus vivendi» per superarlo. Minimalista, ben recitato, lievemente superfluo.

UN ALDO QUALUNQUE 1978: l'anno, tra le altre cose, del rapimento Moro. Ma in questo film non si parla di un Aldo famoso, bensì di un «Aldo qualunque», che con la moglie Marisa, poliziotta con il desiderio di far carriera, si trasferisce da un piccolo paese in provincia di Bari a Torino. Qui Aldo, fervente cattolico, si divide fra il lavoro e il coro rock della parrocchia, ma un banale incidente gli farà cambiare radicalmente vita grazie all'incontro con Biagio, un peccatore incallito, ex comunista e nullafacente. Insolita commedia agrodolce, diretta da Dario Migliardi e interpretata dal grande Fabio De Luigi, l'Olmo di *Mai dire gol*.

PANTALEON E LE VISITATRICI Dall'omonimo romanzo di Mario Vargas Llosa: Pantaleon Pantoya, capitano dell'esercito peruviano, soldato eccellente, di forte integrità morale e felicemente sposato, è chiamato ad eseguire una difficile missione: organizzare un servizio ambulante di «visitatrici» per placare i bisogni sessuali dei soldati assegnati alle postazioni più lontane nella giungla amazzonica. America latina in chiave sexy-ironica. Dirige Francisco J. Lombardi, uno dei più importanti registi peruviani.

Per la cronaca il film è del 1999.

IL VECCHIO CHE LEGGEVA ROMANZI D'AMORE E dalli con l'America latina: anche qui c'è di mezzo uno scrittore famoso, Luis Sepulveda (ma il regista è australiano, il Rolf de Heer del recentissimo «The Tracker»: questo film è precedente, del 2000). Nel paesino di El Idilio vive Antonio, che ha passato nella giungla gran parte della sua vita e, a 60 anni, ha scoperto una silenziosa passione per i racconti d'amore. Condivide questa occupazione con una bellissima ragazza del luogo, cameriera e prostituta, di nome Josefina. E i due, grazie a questo interesse comune, si innamorano.

VIA DALL'INCUBO Slim è una cameriera che crede di aver svoltato nella vita: si è sposata con Mitch, affascinante imprenditore. Ma ben presto scopre che l'uomo ha una doppia personalità (fosse Berlusconi travestito?), e che il suo alter-ego è sinistro e manipolatore (viene in mente l'unica fantastica battuta dell'ultimo film di Antonio Albanese: «cosa fai se, dopo aver cercato il tuo lo per tutta la vita, lo trovi e scopri che è uno stronzo?»). Comunque la bella Slim si ribella e comincia una lotta senza quartiere con il marito, anzi, con i due mariti. Se vi sembra una storia già sentita, avete ragione: ma non è la prima volta che Jennifer Lopez, aspirante diva, ricicla vecchi film nella speranza di una nuova carriera. Michael Apted, inglese dal prestigioso passato, dirige con la mano sinistra.



Daniel Radcliffe in una scena di «Harry Potter e la camera dei segreti» Sotto, Ralph Fiennes in «Spider» di David Cronenberg

copie spropositato. Tutto il resto, come diceva il pallido prence, è silenzio.

Qui sotto recensiamo due film «anglosassoni» che racchiudono un po' la forbice, e la schizofrenia, di tutto il week-end: *Spider* di David Cronenberg, forse il titolo più austero e intellettuale nella filmografia di questo bizzarro autore, e il suddetto *Austin Powers*,

ovvero il trash al potere. Per gli altri titoli, vedere colonnino. Ma forse, anche sette giorni prima dell'uscita, sarete curiosi di sapere com'è il secondo *Harry Potter*. Abbiamo questo sospetto perché amici, parenti e colleghi non ci parlano d'altro: appena scoprono, o si ricordano, che fai il critico cinematografico ti chiedono subito «hai già visto *Harry Pot-*

è bello ridere

Austin Powers sfida Hollywood

Una macchina corre veloce sui tornanti delle colline di Hollywood. A ben vedere non è una macchina comune, è super accessoriata e duella con un elicottero Apache armato fino ai denti. Schiva bombe, raffiche di mitra e quant'altro. Alla guida c'è un tipino che assomiglia a un nerd vestito da baronetto. A un certo punto l'elicottero si piazza davanti alla corsa della macchina, il nerd viene eiettato dalla macchina, supera con una capriola alla *Mission Impossible* l'elicottero mentre lo mitraglia mandandolo in frantumi e alla fine atterra in piedi. Si sistema il ciuffo, si aggiusta gli occhiali, sorride e il sorriso è quello di Tom Cruise. Stop, siamo sul set di un film hollywoodiano su Austin Powers con Cruise, Paltrow,

Spacey, De Vito, tutti diretti nientepopodimeno che da Steven Spielberg. L'immenso regista si volta verso il «vero» Austin che gli dice: «Mi sembra che manchi qualcosa. Ci sono poche idee». È questo il folgorante inizio del terzo episodio di *Austin Powers in Goldmember*: parodia del più famoso agente segreto inglese, Bond. Interpretato sempre in ruoli multipli da Mike Myers, mente unica di questa saga irresistibile quanto idiota. Parodia dell'intero mondo del cinema hollywoodiano di genere che viene citato e deriso per tutto il film, da *Godzilla* a *Il silenzio degli innocenti*. Immerso in una atmosfera delirante, pervaso da una ironia trash e iconoclasta recupera gli umori di un sarcasmo tanto sottile quanto becerò. Un viaggio nel tempo dai nostri giorni agli anni Settanta, dove l'immancabile Austin trova una sua vecchia fiamma, una bomba sexy di nome Foxy Cleopatra, in verità leader del gruppo pop Destiny's Child, che lo accompagnerà alla ricerca del malefico Goldmember che ha preso in ostaggio il padre di Austin, icona sexy dei servizi segreti, interpretato da Michael Caine.

d.z.

Viaggio malato nella psiche di una società corrotta: il regista di «Crash» ha confezionato un film silenzioso e visionario

«Spider», la trappola schizofrenica di Cronenberg

Dario Zonta

Bisogna cadere nella tela di Cronenberg per apprezzare fino in fondo il suo ultimo film *Spider*. Rimanere intrappolati, letteralmente, seguendo gli snodi narrativi, i passaggi temporali, gli sdoppiamenti di personalità, le locuzioni illogiche del protagonista un passo dopo l'altro fino a trovarsi al centro di una tela psicologica e filosofica che svela ma non libera, svela il fatto di essere intrappolati. Un uomo scende per ultimo da un treno appena arrivato alla stazione di Londra. Indossa cinque camicie una sull'altra, ha le dita gialle di nicotina, lo sguardo impaurito, i gesti lenti. Da un calzino arrotolato in vita estrae un foglietto con un indirizzo per la periferia est della città, una lunga teoria di costruzioni in mattoni, figlie dell'edilizia operaia dei primi del secolo, e per un po' *Spider* sembra un film in bianco e nero. Di fronte al luogo a cui è destinato, un centro per il reinserimento dei

malati mentali, incombe un immenso gasometro, totem spettrale del suo inconscio malato. La porta si apre su interni spogli e grigi popolati da uomini silenziosi e soli. Nella propria camera Spider è tormentato dai ricordi. Balbettando sussurra sintagmi, li trascrive in un quaderno. Si rivede bambino in una cucina con la madre, si rivede incantato dalla sua grazia e dalla sua bellezza, mentre l'ascolta parlare di tele di ragno, mentre inventa per lei, con una corda tenuta fra le dita, dei nodi che sembrano ricami. Ricorda il padre distante e distratto che, indifferente alla moglie e al figlio, consuma la propria cena e se ne va. Lo segue con la memoria nel locale in cui passa le serate fra donne provocanti e boccali di birra. Ritorna nella propria stanza di bambino dominata da un groviglio di corde sospese che la trasformano in una grande tela di ragno. Ripercorre la delusione della madre sempre sola, sempre trascurata, e la segue con l'immaginazione deviata della sua fantasia di bambino la notte in cui corre a cercare il mari-

to negli orti di un tradimento che non avrà salvezza. È un film silenzioso, *Spider*, quasi in sordina, sembra il rimbombo di una voce interiore imprigionata tra le pareti mentali di uno schizofrenico perso nelle proiezioni di una storia privata che non ha verifiche nella realtà. Un ragno che tesse la tela è perfetta immagine del silenzio in movimento, è perfetta immagine dell'insorgere di una malattia mentale che tende i fili e lascia imprigionati. E tutto questo è molto cronenbergiano. Ma quando il regista canadese ha presentato il film a Cannes si è dovuto difendere dalle accuse e dalle critiche che hanno taciuto *Spider* di essere un film poco cronenbergiano. L'errore è grossolano, perché Cronenberg è un regista «auteur» che incastona ogni sua opera all'interno di un progetto estetico e filosofico preciso e determinato. *Spider* è la pro-

Spider
Di David Cronenberg.
Con Ralph Fiennes, Gabriel Byrne, Miranda Richardson (Canada, 2002)

esordio nel 1971 con il cortometraggio d'avanguardia *Stereo*. I principi della trasformazione, quelli dell'identità, il rapporto tra reale e irreale, il potere rivelatore del sesso, gli universi paralleli, snodi che tengono perfettamente so-

spesa la più ampia tela del cinema di Cronenberg, tela che se percorsa porta al cuore di una constatazione tanto seria quanto apocalittica.

E seppure flebile, al limite invisibile, un filo lega questo *Spider* a *eXistenZ* tenendo presente che il primo non è un film clinico sulla malattia mentale, né offre diagnosi, bensì prende il tema della schizofrenia come presupposto per un discorso altro e alto. Infatti *eXistenZ* metteva in discussione il principio di realtà attraverso la fine della libertà di autodeterminazione dipingendo i contorni di una fantascienza dominata da mondo del mercato dei giochi virtuali di parte, dove il confine tra reale e non reale veniva patologicamente oltrepassato. *Spider* compie un passaggio: dall'inconscio collettivo messo in crisi dai giochi virtuali alla schizofrenia collettiva, qui espressa in forma minimalista e interiore dalla malattia mentale di un singolo uomo che immagina una realtà diversa. Immagine di una società malata e corrotta ora devastata e lasciata ciondolare in babbetti incomprensibili.